

Billy Idol condannato a dare il buon esempio

Oltre che a pagare tre milioni e mezzo di multa, il cantante e attore americano-rock Billy Idol è stato condannato a registrare messaggi audiovisivi per la propa-

ganda contro gli alcolici e gli stupefacenti, a partecipare a sessioni di terapia contro l'alcolismo e a seguire un corso di lezioni tenuto da particolari insegnanti. La curiosa sentenza è stata pronunciata da un giudice americano, che ha voluto così punire esemplarmente il Billy Idol, notissimo colpevole di aver investito, l'autunno scorso, una signora mentre guidava la sua limousine in stato di ubriachezza

Incontro stampa a Londra con la cantautrice di colore che ha presentato il nuovo disco «Matters of the heart» Una miscela di folk e pop testi rigorosi ed impegno. Accompagnano la Chapman musicisti di prestigio come Vernon Reid e Tony Levin «Dobbiamo sempre pensare al mondo come ad un luogo dalle infinite possibilità»



Qui accanto e sotto Tracy Chapman che ha presentato il suo nuovo album

La speranza di Tracy



S'intitola *Affari di cuore* il terzo album di Tracy Chapman, cantautrice di colore, uscita prepotentemente alla ribalta quattro anni fa con il suo *Talking about the revolution*. Piccola e timida, ma sicura dei suoi pensieri e delle sue convinzioni, Tracy Chapman porta avanti un rigoroso discorso d'impegno sociale e politico. E tra poco parte la sua tournée europea che toccherà l'Italia in estate.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

LONDRA. Si è lasciata crescere i dreadlocks (le corte trecce da rasta), parla volentieri, anche se a voce bassa, e accenna persino dei vaghi sorrisi. Tracy Chapman, stella timida del folk pop moderno. Seduta nella suite orientale di un grande albergo londinese, si presta con tranquillità all'incombenza di dover promuovere il suo nuovo album, *Matters of the heart* (*Affari di cuore*), lei che in passato si era persino guadagnata un po' di astio da chi aveva preso i suoi silenzi stampa, il fastidio per le interviste e la sua insicurezza, per arroganza; colpa, probabilmente, di un successo troppo fulmineo e disorientante, arrivato quattro anni fa sull'onda del suo album di debutto e del tour mondiale per Amnesty International intrapreso con Bruce Springsteen, Sting, Peter Gabriel.

Timida lo è sempre, ma molto meno insicura, questa 27enne di Cleveland, Ohio, cresciuta ascoltando il rhythm'n'blues, Aretha Franklin, Steve Wonder, Otis Redding, e sua madre, anche lei, che è una bravissima cantante gospel, ma ha influenzato moltissimo; poi, al liceo, ho scoperto la musica folk contemporanea, Bob Dylan, Joan Baez e così via. È nata così questa cantautrice armata di chitarra, con una voce dolce e aspra allo stesso tempo, radici profonde nel blues e nel gospel che ne fanno una novella Odetta, più che un'erede di Joni Mitchell, e uno stile rigoroso, incisivo, di aperta denuncia sociale e consapevolezza politica. Stile che nel nuovo album accenna, sulla strada già indicata dal secondo *lp Crossroads*, ad abbandonare l'essenzialità della formula voce e chitarra; qui gli strumenti abbondano, anche se in discreto sottofondo, e sono suonati da una banda di illustri musicisti, come Vernon Reid, chitarrista dei Living Colour, Mike Campbell, chitarrista degli Heartbreakers di Tom Petty, Roy Bitan, tastierista della ex E Street Band di Springsteen, il batterista Tony Levin, il percussionista Mike Celentano. Una band da sogno, che dà la dimensione di quanto Tracy sia rispettata nell'ambiente musicale, anche se lei si schermisce: «Sono tutti amici di Jimmy Iovine, il produttore; Vernon Reid invece l'ho cercato io, perché mi piace il suo modo di suonare e perché volevo in qualche modo ricambiare la cover di *Talking about the revolution* fatta dai Living Colour». È singolare pensare che il pubblico ha avuto reazioni molto simili verso di noi, quando abbiamo esordito: dei Living Colour ci si stupiva perché sono un gruppo nero che fa rock invece di fare rap o funky, di me hanno detto che ero la prima folk-singer di colore ad apparire sulla scena, mostrando così quanta poca conoscenza la gente ha della storia della musica in America. Di cantautori non "impegnati" ce ne sono già stati: o vi siete dimenticati Richie Havens? Anche lei è una «cantautrice impegnata», lo dice con pudore, ma senza vergogna. «La

speranza... scherza Tracy - sembra essere diventata una parolaccia». Invece è la parola chiave del suo nuovo album. Reclama il diritto a sognare, a desiderare un mondo diverso; e accanto, lei fa sfilare la durezza della realtà, la violenza (*Bang bang bang*), l'ingiustizia sociale (*So*), la bancarotta definitiva del sogno americano (*If these are the things*), il masocheismo della natura (*Short supply*), come ammonimento. «Dobbiamo sempre pensare al mondo come ad un luogo dalle infinite possibilità, e continuare sempre a pensarci, non importa quanto sciocco e illusorio ciò possa sembrare», canta in *Dreaming on a world*. Richeggia, lontano, il *Give peace a chance* di John Lennon; diamo al mondo, a noi stessi, una possibilità. «Quando ho scritto *Dreaming on a world* pensavo alla mia infanzia, a come da piccoli è facile credere di poter cambiare le cose anche soltanto desiderandolo, o credere che gettando una moneta nella fontana i nostri desideri si possano avverare... Crescendo, dobbiamo imparare ad affrontare la realtà in modo pratico, e spesso perdiamo quella forza ideale, che invece è così importante; prendi Nelson Mandela, mi sono spesso chiesta come avrebbe potuto sopravvivere in quelle circostanze, tanti anni segregato in una cella, se non avesse creduto fortemente ai propri ideali, alla possibilità di cambiare le cose, per sé e per la propria gente. Tra le sue nuove canzoni, spiccano la ballata di sapore femminista, tutta mandolini e fisarmonica, *Woman's work*, e il brano che apre l'album, *Bang bang bang*, un testo che affronta la violenza tra i giovanissimi, in America: «C'è una storia apparsa di recente nei giornali - spiega lei - di un ragazzino di 14 anni che ha preso la pistola dei genitori, è entrato in un negozio di alimentari ed ha ammazzato il commesso. Nessuno sapeva chi fosse il colpevole, e non l'avrebbero mai saputo se il ragazzo non avesse raccontato tutta la storia in un tema a scuola. Lui non si era nemmeno reso conto di aver commesso qualcosa di così grave». Tracy Chapman si appresta ora a portare in tournée il nuovo album: «Dovrei essere in Europa in estate», promette. E si dichiara, tutto sommato, soddisfatta, di quel successo che prima non sapeva bene come gestire: «Io letto un racconto, *Faith in the good thing*, di Charles Johnson, storia di una ragazza rimasta orfana, che si mette alla ricerca di ciò che è buono per lei, per scoprire alla fine che è la cosa buona e proprio questa ricerca interiore». E lei, ha trovato. «The good thing? «Sì, credo proprio di sì».

Tre registi celebri per la Bibbia della tv Usa

Paul Verhoeven, Franco Zeffirelli e Jonathan Demme: secondo alcune fonti non ufficiali sono già tre i registi di fama che si sarebbero candidati a dirigere, per Dino De

Laurentis, alcuni episodi della *La Bibbia*, il progetto di miniserie della Cbs, una delle tre grandi network televisive nazionali - americane. Per quanto riguarda Paul Verhoeven e Jonathan Demme, entrambi autori di film controversi (rispettivamente *Basic instinct* e del prematissimo ma torbido *Il silenzio degli innocenti*), sembra ci siano difficoltà per quanto riguarda la loro vena inquietante.

La regista polacca Agnieszka Holland



Parla Agnieszka Holland, regista del film boicottato in Germania

«Il mio Salomon ragazzo ebreo e nazista per caso»

Agnieszka Holland, regista polacca, parla di *Europa Europa*, il film che ha fatto parlare di sé soprattutto perché i produttori tedeschi si sono rifiutati di candidarlo all'Oscar. Storia di un ebreo che si finge ariano e diventa nazista per sfuggire ai lager, è un film molto bello, che esce in Italia distribuito dalla Academy. Nel frattempo Agnieszka ha già girato in Francia *Olivier Olivier*, che sarà forse a Cannes.

ALBERTO CRESPI

ROMA. *Europa Europa* esiste dall'autunno del 1990, ma è diventato un «caso» solo all'inizio del 1992, quando non è stato candidato all'Oscar da parte dell'associazione dei produttori tedeschi (il film è una coproduzione Franco-Germania). Ma la «scomodità» del film doveva essere già latente ben prima, nei cinema e nelle coscienze di tutta la Germania. «La candidatura all'Oscar era secondaria - dice la regista, la polacca Agnieszka Holland - io mi sono arrabbiata perché il film, in Germania, ha avuto un'uscita "poco pochi intimi", in pochi cinema, senza pubblicità e con pochissime recensioni. Ma ho apprezzato moltissimo la reazione dei cineasti, che hanno scritto una lettera aperta per sostenerlo». *Europa Europa* è ispirato alla storia vera di Salomon Perel, un ebreo che, adolescente alla vigilia della guerra (era nato nel 1925), visse la più paradossale e straordinaria delle avventure: in fuga verso Est per sfuggire all'olocausto, fu prima catturato dai russi che lo iscrissero di forza al Komsozol («io «rieducarono» secondo i dettami dello stalinismo, poi, a guerra scoppiata, fu ricatturato dai tedeschi e si finse ariano per salvare la pelle. Sempre più «calato nel ruolo», Perel si iscrisse addirittura alla Hitlerjugend e divenne un nazista tutto d'un pezzo, per poi riscoprire la propria identità di ebreo dopo la guerra. «Ora Perel vive in Israele - ci racconta la Holland - e le sue memorie stanno diventando un best-seller ovunque (in Italia la pubblica Guanda ndr), ma quando lo ho conosciuto non lo aveva ancora scritto. Aveva parlato del suo passato con pochissime persone: ha scritto per me una sorta di trattamento di 30-40 pagine su cui mi sono basata per la sceneggiatura. Pensa, ha tacito per quarant'anni. Così come doveva tacere, giocolofo, durante il nazismo. Per certi versi *Europa Europa* è un film sulla voglia, sul bisogno di parlare. Salomon è, ancora oggi, due persone in una: si commuove quando sente gli inni nazisti perché sono legati alla sua infanzia, ma subito dopo si vergogna di essersi commosso... Nel film è costantemente «travestito»: prima da giovane nazista, poi, alla fine, da prigioniero dei lager, per salvarsi dai soldati sovietici che in quanto nazista lo fucilerebbero. È una sorta di «Candido» voluttarioso, un giovane dalla coscienza nuda, vuota, sempre in cerca di un'identità che non possiede. La sua unica identità, è il pene circonciso: che infatti deve perennemente nascondere, sia quando fa la doccia nel collegio della Hitlerjugend, sia

Torna Teddy Reno, vecchio swing e nuova grinta

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Serata «party-concerto», diceva l'invito dell'Alexanderplatz di Roma, per i cinquant'anni di carriera ed il ritorno sulla scena, dopo trenta, di Teddy Reno. L'ambiente e il personaggio, il cantante con fidenzie negli anni Cinquanta, facevano presagire una serata tutta soft, impastata di swing e di ricordi. E invece, altro che nostalgia. Teddy Reno dall'alto dei suoi 66 anni, portati con invidiabile freschezza, ha sfoderato un grinta, unita ad una consumata tenuta della scena, che ha entusiasmato il pubblico. Una quindicina di motivi, classici d'ogni epoca e stile, intercalati da brevi racconti, aneddoti, confessioni, persino qualche sfogo polemico. Come quello contro la Rai che, lucrata dalle lottizzazioni, gli avrebbe dato l'ostacolo: ad una senza tessera come lui, ma anche a sua moglie Rita Pavone, gloria della canzone italiana troppo presto dimenticata. Un po' «crooner» sussurrante e un po' «baritone» che «modera voce e temperamento», Teddy Reno è passato con dis-

tra i tavoli senza mai perdere d'orecchio la musica; dirige le luci, sollecita gli applausi quando all'inizio «sono un po' freddini, chiama in causa Pavarotti ed il suo candido fazzoletto: «avevo detto di portarlo, serve a prolungare l'applauso»; giungione gli un po' troppo quando annuncia un fantomatico collegamento radio con una novantina di radio italiane e svizzere. E racconta, arricchendo di ricordi ed aneddoti, quanto ci aveva anticipato qualche minuto prima al suo tavolo. La prende alla lontana. Dal quel 1942, quando «sui muri delle città - ricorda l'«sdy Reno - campeggiavano minacciosi manifesti firmati Kesselring, che diffidavano dall'ascoltare la radio nemica, pena la fucilazione o naturalmente me ne fregavo, e ascolavo le canzoni americane». Quell'astuto sedicenne (è nato a Trieste nel luglio del 1926) capisce ben presto da che parte tira il vento e si mette a ripetere l'inglese e il miglior studio musicale d'oltreoceano. E così, dopo la Liberazione, dal 1945 al 1947, se ne va in giro per mezzo mondo, a portare alle truppe un po' d'allegria in

musica. Il suo nome è però troppo improbabile, Ricky Raymond. Ma durante un viaggio in aereo, su un vecchio Dakota, al giovane Feruccio Merck Records (padre austriaco e madre ebrea), cade l'occhio sul settimanale *Time*, e precisamente su una colonna di testo che riporta matrimoni e divorzi di personalità, celebrati quasi tutti in una cittadina di nome Reno. Ed ecco l'idea per il cognome: sarà Reno (si pronuncia bene in italiano, in inglese, in francese, come in tedesco o in portoghese). Basta aggiungere l'«sdy» (in omaggio al suo maestro d'orchestra di allora, Teddy Foster) ed il gioco è fatto. Il resto è storia: sua personale e della musica italiana. La fondazione della Cgd, le tournée all'estero (al fianco di Sinatra o in onore di Peron). Poi una serie di programmi radiofonici di successo, *talk-show* antelegrafari: canzoni, chiacchiere e interviste (uno «scoop» per l'epoca quella al cancelliere tedesco Adenauer). Ma la svolta arriva con gli anni Sessanta. *Trasleristi ad Ariccia*, dopo aver lasciato la prima moglie Vania Protti

(dalla quale ha avuto il primo figlio, Franco, oggi attore e regista teatrale), dà vita al Festival degli sconosciuti. Ben presto la «sagra» di Ariccia diventa una fucina di talenti: 1962, Rita Pavone; 1963, Dino; 1964, i Rokes (ma nell'albo d'oro ci sono anche Montesano e Baglioni). Lui, lascia la canzone, diventa un abile manager e talent-scout. A cantare ci pensa una ragazzina dai capelli rossi, quella Rita Pavone che rivoluzionerà (assieme a Gianni Morandi) la musica leggera italiana, e che diventerà a sorpresa la moglie di Teddy Reno. Un matrimonio chiacchierato ed osteggiato (dalla prima moglie di lui e dai genitori di lei), ma coraggiosamente voluto e portato felicemente avanti, con due nuovi figli. E ora da un esilio trentennale, e dal paesino di Lattacaldo in Svizzera, dove risiede, il «confidenziale» Teddy ha ritirato fuori la testa. Dopo il bel successo dell'altra sera, si preannuncia un'estate di serate in Versilia e sull'Adriatico, e presto un compact disc con canzoni di cantautori celebri, rivisitate alla maniera di Teddy: tanto swing e ancora tanta voglia di cantare.



Teddy Reno durante il suo recital all'Alexanderplatz di Roma